

CONSIDERAZIONE SUI CEDUI COSÌ DETTI A STERZO DELL'ALTA VAL D'ARDA

Le aree forestali che si trovano nelle zone sommitali della val d'Arda (crinale M. Lana – S. Franca – M. Lama – M. Carametto) sono in gran parte popolate da miseri cedui di faggio governati in una forma impropriamente detta a "sterzo" (ma detto anche taglio della fame...).

Questi boschi sono popolati da miseri polloni di faggio alti al massimo 8 m e con diametri raramente superiori ai 20 Cm, mentre in altre zone della provincia, magari a quote anche superiori abbiamo cedui o fustaie di faggio con ben maggiori incrementi di volume ed altezza delle piante.

Questo stato di cose non è dovuto alla scarsa fertilità del suolo od all'altitudine o all'azione del pascolo, ma è principalmente conseguenza delle modalità di governo (tipo di taglio praticato) del bosco.

Mi è capitato spesso di sentire anziani del posto declamare questa forma di taglio come un metodo di gestione del bosco ottimale e praticato da tempi immemorabili... purtroppo, nonostante le loro convinzioni, non c'è nulla di più sbagliato.

Il tipo di taglio praticato sui monti di Morfasso – Groppallo – Groppoduce non ha origini così antiche, ma risale alla metà del 1700 circa, quando vi era molta richiesta di fascine per le "fabbriche del sale" di Salsomaggiore e la fascina (con essenze di piccolo diametro, facilmente trasportabili a dorso di mulo ed alto potere calorifico immediato) era uno dei pochi sostentamenti delle numerose famiglie locali.

Dobbiamo anche considerare che quasi ogni famiglia aveva un forno per il pane, la cui alimentazione aveva la precedenza rispetto alla quantità ed al tipo di assortimenti legnosi ritraibili dal bosco. Allora non vi era l'uso ed i mezzi attuali per procurarsi una consistente scorta di legna per affrontare tranquillamente l'inverno.

Il governo del ceduo a sterzo ha avuto ulteriore incremento agli inizi del 1900, in seguito allo sviluppo della pratica della carbonizzazione sul posto della legna, la quale richiedeva assortimenti con pezzature lunghe m 1.20 (che altro non è che la misura standard dei basti da mulo dei tempi) ed aventi diametri medi di 10/15 Cm.

Sembra impossibile a credersi, ma la già povera montagna piacentina nel periodo 1920/1945 era oggetto di "immigrazione" di carbonai toscani, bergamaschi e friulano/veneti che acquistavano boschi di faggio dalle famiglie locali per trasformarli in carbone di legna, destinata alle cucine delle città ed ai gasogeni per l'illuminazione pubblica di Genova e Milano (l'uso della biomassa a scopi energetici non è nulla di nuovo...)

Queste esigenze portavano ad avere turni (periodo tra un taglio e l'altro) molto brevi e le difficoltà di esbosco venivano risolte dall'impiego dei muli e della numerosa mano d'opera a buon mercato del tempo... bambini e ragazzi.

Il proseguimento anacronistico di questa forma di taglio fino ai giorni nostri, ha prodotto boschi con poca vigoria, ceppaie allargate con scarsa facoltà rigenerativa, polloni nodosi e malformati, nessuna possibilità di utilizzo degli assortimenti diverso dalla legna da ardere, costi di esbosco non competitivi.

L'unico metodo di rinnovamento di questi boschi è il taglio a raso su superfici limitate (max 1 ha accorpato) per riportare il ceduo ad una gestione ordinaria e lasciare un turno di 25/30 anni.

Ma questo presuppone una visione forestale di lungo termine ed una scelta selvicolturale coraggiosa e libera dai condizionamenti della cultura protezionistica di tipo estetico/paesaggistico che inorridisce solo a sentire il termine "taglio raso" senza avere alcuna cognizione di selvicoltura e senza considerare che il forestale ha come obiettivo primario la perpetuazione del bosco per le future generazioni e non l'imbalsamazione del bosco vecchio ad uso e consumo delle generazioni attuali.

Perpetuando questa forma di gestione invece otterremo l'esatto contrario, cioè decadimento della faggeta con l'insediamento temporaneo (in selvicoltura il termine temporaneo è sempre riferito ad almeno qualche decennio...) di specie più eliofile, quali frassino, salicene e pioppo tremolo o l'ampliarsi delle radure colonizzate da rovi e ginepri.

Per i cicli della natura questo non è un problema, basta aspettare qualche secolo e la copertura naturale di faggio si riformerà da sola... ma per il fugace tempo umano è tutto un altro discorso....

alcune foto di cedui a sterzo degradati di faggio....



panoramica di ceduo a sterzo di faggio degradato di anni 30 circa - si notano le ridotte altezze e gli scarsi diametri delle piante - M. lama vers. sud



panoramica di ceduo a sterzo di faggio degradato sottoposto a taglio recente- le matricine rilasciate hanno diametri irrisori e non assolvono ad alcuna funzione per il bosco. Non sono ancora mature per la fruttificazione, non sono certo in grado di rallentare l'azione battente della pioggia e difficilmente resistono alla galaverna - M. lama vers. sud



polloni di ceduo a sterzo di faggio – le frecce indicano il punto in cui i polloni si sono spezzati probabilmente in seguito alla galaverna ed i rami laterali hanno sostituito il fusto centrale. Questi polloni non hanno alcun avvenire e sottraggono energie al pollone più sviluppato a sinistra



ceduo a sterzo degradato di faggio in corso di utilizzazione (taglio) - si notano i ridotti diametri medi (circa 12 cm) del legname ricavato nonostante il ceduo abbia un'età media di 30 anni – M. Lama versante SO



ceppaia di faggio governata a ceduo a sterzo – si notano gli elevati diametri alla base dei polloni e la formazione contorta e rastremata segno di pascolo eccessivo in epoche precedenti che ne hanno notevolmente ridotto l'accrescimento (M. Crocilia vers ovest)



ceppaia di faggio governata a ceduo a sterzo – il tratteggio delimita l'eccessiva larghezza della ceppaia con al centro legno morto e marcescente non più in grado di generare polloni